



QUER
PASTICCIACCIO
BELLO

*Quer pasticciaccio bello** nasce come costola [sinistra] del *My own private Milano*. Dieci fotografi romani, dieci foto della periferia di Roma, dieci *scribi* di fuori Roma. Per parlare, raccontare o anche solo immaginare la parte più grande e, forse, più complessa di questa città. Perché se vi hanno detto che Roma è solo il Colosseo e i sampietrini, beh, vi hanno mentito.

** Il titolo è courtesy of Signora Maria con la collaborazione di C. E. Gadda.*

FAR FINTA CHE SIA NORMALE

INTRODUZIONE A CURA DI MAE*

Se ci fosse un modo per spiegarlo, lo farei.

È solo che bisogna trovarci per capire. Ma a quel punto è impossibile venirne a capo, quindi meglio abituarci all'idea e far finta che tutto sia perfettamente normale. È questa l'unica strategia che usano gli abitanti di questa città. Far finta che sia normale. Anche quando non lo è. Cosa sia periferia e – soprattutto - dove sia sinceramente non lo so. Già se chiedi a dieci romani dove è esattamente il centro, ognuno ti dirà un punto diverso, in diretta proporzionalità con la vicinanza della propria abitazione. Perché la questione è tutta lì.

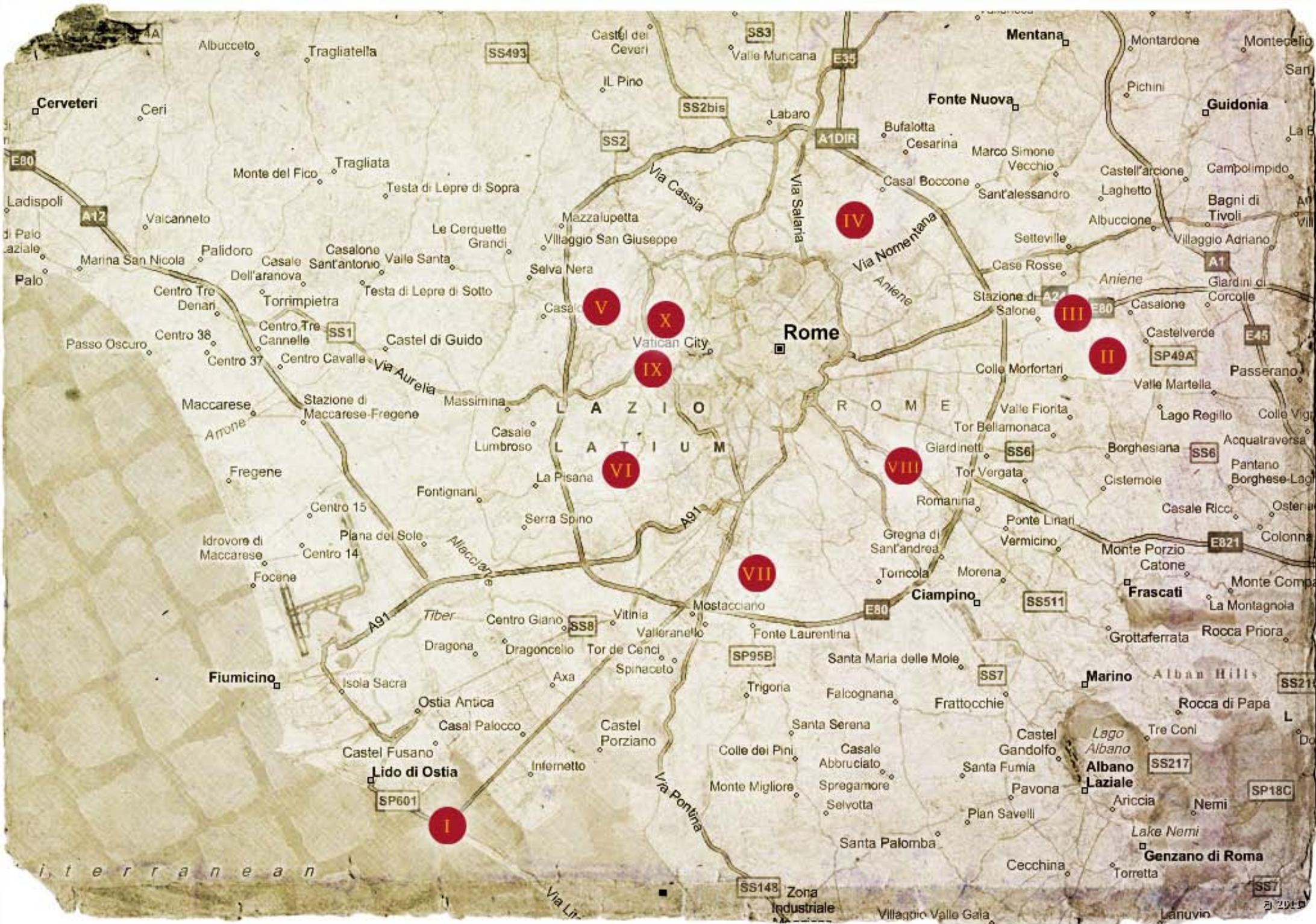
Tutti abitiamo in centro, a nostro modo. E in questo c'è la grande democraticità di questa città, che non nega a nessuno la possibilità di inventarsi un posizionamento geografico e rimanere perfettamente credibile. Che tanto un vero centro non è che ci sia, ci sono tanti piccoli e grandi epicentri attorno ai quali si svolge la vita, tanti piccoli insieme che solo talvolta si sovrappongono. Potrebbero essere città diverse e nessuno se ne stupirebbe.

E se non c'è un centro, di certo non c'è neanche una periferia. Non con esattezza perlomeno. Soprattutto in un posto dove la periferia negli anni è avanzata in ogni anfratto, in ogni dimensione e talvolta è perfino diventata a sua volta centro, o per meglio dire epicentro. Un posto dove non puoi uscire vivo se non hai almeno un paio di coordinate spaziali, di quelle che ti porterai appresso per tutta la vita.

E così succede che la periferia sia un po' ovunque, o si senta tale. Nel campetto sotto casa, nel sottopassaggio che porta alla metro, nei palazzoni che costeggiano la campagna o nel mercato coperto che smobilita a sera. Se sia davvero periferia non ha importanza.

Mia nonna raccontava che quando da bambina andò a vivere in un quartiere proprio fuori le mura romane, sembrava si fossero trasferiti alla periferia del mondo: non c'era quasi nulla e bastavano pochi passi per raggiungere la campagna che circondava Roma. Certo, nel frattempo è stato completamente edificato in ogni direzione, e anche molto dopo e dopo ancora. Ma la zona non è tanto diversa da allora, so riconoscere ancora i palazzi che mi indicava ogni volta come quelli colpiti dal bombardamento e posso ritrovare i posti dove andava a passeggiare con le amiche da giovane e dove andavo anche io, una sessantina di anni dopo. Perché poi capita anche che io ci viva ancora in quel quartiere, proprio lì a pochi passi dal centro.





I

VI

IX

V

X

IV

VIII

VII

II

III

i t e r r a n e a n

201

INDICE

FOTOGRAFI E SCRIBI

BACOMARTA **I** BENTY

OSTIA

FRATTAGLIA **II** SBA

VILLAGGIO PRENESTINO

NUMERO 6 **III** LEONARDO

LUNGHEZZA

BORGOGNONI **IV** CHETTIMAR

TUFELLO

BRODO **V** SIR SQUONK

QUARTACCIO

BRYENH **VI** MRPOTTS

CORVIALE

LA GENTILDONNA **VII** RADOLLOVICH

LAURENTINO

ROBIE **VIII** SMEERCH

CINECITTÀ

LAURAZETA **IX** CIOCCI

VILLA CARPEGNA

ANTONIO PAVOLINI **X** NEMO

VALLE AURELIA



A OSTIA MICA SORGE IL SOLE

BACOMARTA E BENTY

- *Ma che ci andiamo a fare a stare a Roma?*
- *Ci vado a fare che devo vivere in una città dentro cui mi posso perdere quando ne ho voglia.*
- *Ma se non esci mai di casa? Perché qui non va bene per startene a casa? Ti credi che le case di Roma sono meglio? E perché Roma sì e Milano no?*
- *Non è qui che non va bene, siamo noi che non andiamo più bene. Proprio non lo vedi?*

È stato lì che ho iniziato a sentire uno scricchiolio lungo e sinistro, è stato lì che abbiamo iniziato a finire, che noi non c'era già più.

È per questo che la odio, Roma. Ed è per questo che ogni tanto devo tornarci. Per respirare la stessa aria che adesso respiri tu, per illudermi che il destino ci faccia incocciare ancora una volta. Che ne so a Montesacro, magari in una pizzeria al taglio dove la fanno più scrocchierella, come piace a te. Forse allora rideremo e ci baceremo e capiremo che siamo stati veramente stupidi. Anche se a dire il vero io l'avrei già capito, ecco.

Non puoi amare Roma più di quanto ami me. A Roma non c'è nemmeno il mare. E tu dici sempre che non potresti mai vivere in un posto senza il mare. O almeno lo dicevi. Per vedere il mare ora devi farti un sacco di chilometri, puntando verso Ostia o Fregene. E non sono bei posti nemmeno d'inverno, anche se a te piacciono di più le cittadine costiere vuote, i chioschi sulle spiagge chiusi, che sembra il finale di certi film quando fanno la morale, seduti su un pedalò capovolto sulla sabbia e dicono una frase che poi tutti ridono amaro, e vedi le dune, e le canne e pensi a Romanzo Criminale, o a Pasolini morto ammazzato. O a quegli

imbecilli in quel film che aspettavano il sole che sorgeva. A Ostia.

Io guarda, lo avrei capito di più se te ne fossi andata per un altro, e magari un altro ce l'hai già, magari un romano, un pariolino. Magari adesso parli come lui e come i vostri amici, quando uscite e mangiate in trattorie per finti poveri, e parlate raddoppiando le consonanti per dire “Abbello!” e dimezzandole per chiedere “'na bira”. Che poi a te la birra manco ti piaceva se non era per me che te l'ho fatta assaggiare per primo. Hai iniziato a bere solo Hoegarden che fa così schifo che per buttarla giù ci devi mettere il limone dentro. Che poi è il motivo per cui ti piaceva.

Che ne so io di Roma? Come faccio a capirla che non ci so manco guidare, che le macchine ti sbucano aggressive da tutti i lati e ci sono quegli svincoli che se ti distrai un attimo ti trovi in posti come la Bufalotta, che non so davvero come gli sia venuto in mente di chiamarla così. O in una di quelle vie che mi confondo sempre, la Casilina, la Tiburtina, la Prenestina, che forse nemmeno esiste.

Come faccio a competere con Roma? Come faccio a portarti via da qui, ché non so manco dove stai, o se vuoi venire via con me? Come faccio a essere meglio della città eterna, io che con te non sono durato nemmeno due anni?

E allora io Roma me la studio di nascosto. Così magari riesco a capire cos'ha di più di me. Mica ti cerco. Vengo con la mia macchina da provinciale, da solo, tutti i sabati, anche se a Roma non ci ho amici né parenti. Vado in giro per i quartieri, soprattutto quelli meno conosciuti. Pietralata, Il

Pigneto, Tor Pignattara, Tor Bellamonaca, Tor di Quinto, che a dire il vero in questi posti non ci ho mai visto nemmeno mezza torre. Lo vedi che questa cazzo di città mi odia? E anche io odio lei e i suoi caseggiati enormi e spaventosi, che quando arrivi in autostrada li vedi da molto lontano e ti metti a pensare come sarebbe vivere lì. E se magari, nascosta nella pancia di quei mostri che sembrano astronavi parcheggiate in fila, ci vivi pure tu. Magari sei là dentro a prepararti una bella carbonara, che quando stavi con me nemmeno ti piaceva la carbonara, ma adesso sarai cambiata, ti sentirai una romana vera e sicuramente la carbonara la fai col guanciaie, mica con la pancetta.

Poi di sera, dopo che ho girato tutto il giorno, mi gira anche la testa a forza di vetrine, bandiere della Roma, praterie spelacchiate ai bordi del raccordo, edifici che ospitano misteriose aziende importantissime al centro; alla fine me ne vado verso il mare, dove non c'è quasi nessuno. Ché lo so bene che il sole a Ostia non sorge affatto, al massimo ci tramonta. Mica sono matto. Io lo so dove sorge il sole. Quello che non so è se ci baceremo quando mi vedrai.



SOFT AIR

FRATTAGLIA E SBA

Il taxi si fermò sulla linea bianca dello stop. Le strade erano deserte, mal accompagnate dalla fioca luce della luminaria pubblica e da un velo di pioggia fine che pareva di stare fra le brughiere di Carnarvon. Il conducente del veicolo era visibilmente confuso; volse lo sguardo vitreo prima a destra poi a sinistra, non tanto per assecondare l'istinto di autoconservazione che avrebbe dovuto spingerlo a controllare se arrivavano dei veicoli, ma, più prosaicamente, per cercare di capire dove esattamente fosse. Alle sue spalle, accomodato al centro del sedile, il passeggero non pareva turbato. Teneva la testa china su un libercolo e sfogliava distrattamente le pagine, incurante della pioggerella, del buio, dell'ora che volgeva al tardi, del tassmetro che stava prendendo una brutta piega e del silenzio che regnava nell'abitacolo. Il tassista, per una curiosa quanto inspiegabile sincronia, ogni volta che dava uno sguardo al retrovisore immancabilmente incrociava le pupille del cliente, appena visibili nella penombra del veicolo. Uno sguardo strano, quasi beffardo, incastonato fra lineamenti secchi e tesi circondati da sopracciglia folte e un'anacronistica barba à la Souvarov, eppure così naturale e raggiante che infondeva sicurezza in chi lo guardava, anche solo di sfuggita. E quella sera Dio solo sa quanto bisogno avesse il tassista di un po' di sicurezza, seppur infusa dal solo sguardo di uno sconosciuto, almeno fino all'istante in cui la radio gracchiò.

“Radio taxi, qui centrale, Ciontonove ‘ndo stai?”. Un sospiro di sollievo animò il tassista.

“Sto ar Prenestino, sto a cercà n'incrocio su Via Fosso dell'Osa, che pe' caso me sai di 'r civico d'aa chiesa vicino a Via Albesvaizer?”

“Che gnente gnente mo' cian pure il numero civico le chiese?”

“Nun fa' lo spiritoso, Peppo, che'r cliente se sta' a'ncazzà”

“A che numero devi annà?”

“Al 22 de Arbes... Arevai... Albesvaizer”

“Aò, ma che stai a dì? Al-bert Schwei-zer,” scandì la voce alla radio “era 'n tedesco, mica uno de Velletri! E poi che mme combini, all'età tua te perdi ancora pe' Roma?”

“Seh, vabbé, dai, dimme quarcosa che devo da capì la posizione mia”

“Daje, Albe', sei arivato in buca, la chiesa sta al 16”

“Aò, qua han costruito 'n sacco de case e nun se capisce più na seg... aò, aspé, ecchilo, numero 22, semo arivati”

“Bella Albe', se sentimo dopo”.

“Siamo arrivati, Dottò”.

“Grazie, mi aspetta qui per favore?”

“E l'aspetto sì, faccia pure con comodo”

L'uomo scese e si avviò verso il portoncino dello stabile. Era una costruzione recente, quelle palazzine tutte accatastate una contro l'altra, colori pastello su improbabili architetture d'avanguardia. Salì al piano rialzato, suonò, attese. Il tassista seguiva la scena per capire se sarebbe potuta diventare una cosa lunga, ma non poteva vedere chi aprì l'uscio di casa, in quanto la vetrata del portoncino gli lasciava scorgere appena il suo cliente, in piedi al centro del pianerottolo, mentre estraeva qualcosa dalla tasca. Quella mossa catalizzò la sua attenzione, si stropicciò gli occhi e vide chiaramente l'uomo con una pistola in mano premere il grilletto,

due volte, due lampi appena visibili, nessun rumore. Agghiacciato, aprì lo sportello del taxi e fece un passo verso il portoncino del palazzo, poi si fermò come se gli fossero mancate le gambe. Si guardò intorno, non c'era nessuno, voleva urlare ma non riusciva nemmeno a respirare. Si rese conto che il suo cliente era ancora sul pianerottolo con lo sguardo rivolto verso l'interno A, quando si spense la luce delle scale. Mentre gli saliva il panico e gli si strozzavano in gola mille imprecazioni cercò di pensare a cosa fare, poi si voltò, salì in auto lentamente e più silenziosamente possibile, e mentre stava per girare la chiave del quadro, con una mossa decisa ma apparentemente tranquilla salì anche il suo cliente e si sedette sul sedile posteriore.

“Fatto, possiamo andare”. Il tassista si sentì gelare il sangue nelle vene, la mano gli tremava, non sapeva nemmeno se avrebbe avuto il tempo di rispondergli, vivo.

“D...dd...dove andiamo?”

“Mi porti di nuovo dove mi ha preso, per favore”

“V...vva... va bene”

“Scusi, si sente bene?”

“Sì, no, sì, cioè, no, ... sì, a..a...andiamo”.

Girò la chiave del quadro, con un occhio guardò l'immaginetta di Padre Pio cercando conforto in un volto familiare in quel momento così nero, quando d'un tratto un tale con due macchie rosse sulla maglietta sbucò fuori dal portoncino e corse incontro al taxi urlando: “Ferma! Ferma! Aspé, n'attimo, Vincé, ho dimenticato di dirti che domenica prossima ce

sta 'r campionato regionale a Genzano, che cce vieni?”

L'uomo aprì la porta, e sorridendo disse “No Franco, lo sai che domenica c'ho 'r battesimo nel nipote mio, e poi già te l'ho detto, a me sta cosa del Soft Air nun è che me piace molto, giocacce, intendo”

“Peccato Vincé, che se tu spari bene come aggiusti le pistole, atté nun te batterebbi nessuno. E mo' che sai 'ndo sto me poi passà a trovà quarche vorta, che me fai vedé come si ripara il caricatore. E poi so ganze pòpo ste cartucce de prova, ce se po' allenà proprio bbene”.

Quella notte, nella fine pioggia invernale, nel buio della periferia romana, nessuno, né Peppo il centralinista del radiotaxi, né il cliente Vincenzo, né Franco, l'amico di Vincenzo, nessuno seppe spiegarsi il motivo per cui Alberto il tassinaro, tre anni mancanti alla pensione, se ne andò al creatore senza emettere un fiato, schiantato da un infarto sul sedile del taxi 109.



BREVE BIOGRAFIA DI UN ROMANO NON ILLUSTRE

NUMERO 6 E LEONARDO

Lui non avrebbe mai potuto smettere di essere romano, ma fu Roma che all'improvviso smise di essere la sua città. Un giorno preciso, a un'ora precisa.

Quel giorno tornava da Trastevere, dov'era casa di zia, verso Casal Bruciato. Era d'inizio estate e c'era caldo, e il sole già alto arroventava le strade polverose. Il ragazzo cercava l'ombra delle case per sfuggire alla luce abbagliante, e così il destino lo tenne a ragionevole distanza dallo scalo merci nel momento preciso in cui, giusto sei chilometri più in alto, il B-17 Lucky Lady sganciava il suo primo stick da otto.

Non seppe mai se fu per istinto o se qualcuno ce l'avesse spinto, ma l'ora successiva la trascorse nel cratere scavato da una delle prime bombe, e solo col senno di poi realizzò di essere ricorso al rifugio più ragionevole. Intorno a lui San Lorenzo colpita a morte si disfaceva e crepitava, tremila persone smettevano di vivere e altre undicimila iniziavano a maledire la vita.

Quando fu tutto finito, si rialzò in mezzo al silenzio irreale di quella apocalisse e prese coscienza di esser vivo. Poi vide tutto il resto, le fiamme, il fumo, la polvere, le grida, i palazzi smozzicati e i corpi sbrindellati, e fu il pianto e la paura.

Un'ora, un'ora sola, dalle undici al mezzogiorno di quel diciannove luglio, bastò per cancellare dai suoi occhi la città in cui era cresciuto, il viso degli amici e le esperienze. Fu quello il momento in cui Roma smise d'essere sua, e lui non se ne accorse. E tutt'insieme smise d'essere bambino.

Essere romani non è un diritto di nascita, romani si diventa. Ci vuole una vita, ad essere romani. È Roma che fa i romani. Occorre darle

tempo, non basta un'infanzia. Se poi il tempo concesso è ancora meno, se a cospirare per cacciarti via non è solo la vita, se ci si mette la Storia, quella con l'esse maiuscola, mi dici come fai anche solo a pensare di esser tutt'uno con una città del genere? Puoi nascere nel mezzo di Trastevere e farti battezzare in san Pietro in Montorio; puoi rubare la frutta dagli alberi, fare a cazzotti, scorticarti le braccia e le gambe correndo su e giù per il Gianicolo; puoi cascare dentro all'Acqua Paola rischiando di annegare – puoi fare tutto questo ed altro ancora, e non per questo essere romano. E poi la Storia non mollò più la presa. Sei giorni dopo cadeva il fascismo, altri due mesi scarsi e c'era l'armistizio. Non so a cosa pensasse mentre lasciava la città, diretto a nord. Quanto giocasse nella sua decisione il ricordo di quell'ora trascorsa in una buca e delle stelle bianche in campo azzurro sulle ali dei bombardieri, quanto la propaganda e quanto la devozione per il padre ex combattente. Fatto sta che falsificò i documenti, invece che quindici scrisse diciotto, e si arruolò coi repubblicani. Roma era alle spalle, lui andava verso Como. Non so a cosa pensasse, ma certo non pensava che in quella città non sarebbe mai più tornato a vivere.

A Roma tornò spesso, per lavoro. Col 128, col 242, con il Ducato. Finché poté, tenne duro: a Roma, col treno, manco morto! Sarebbe stata una sconfitta. Sarebbe stato ammettere di fronte a se stesso che lui, romano, non lo era più, perché il treno è per chi non è del posto. Roba da turisti, da pendolari. No, io, se c'è da andare a Roma per lavoro, voglio la macchina o il furgone. Sono del posto, io, non c'ho bisogno dell'autista.

Immagino si godesse quelle trasferte illudendosi quasi di tornare a casa, a un posto da cui si era staccato sì per sempre, ma un sempre provvisorio. Viveva i suoi viaggi di lavoro come viaggi di ritorno. Questo non gli

impediva d'esser contento di ritornare dalla moglie e dai figli, su in val Padana, ma in qualche modo era come se facesse due viaggi di andata, da casa verso casa e viceversa.

E così fu uno smacco quella volta che (ormai anziano e con un infartaccio sul gobbo) si dovette fermare, a spasso per Roma a piedi, con la figlia, a chiedere la strada a un pizzardone. Da Tor San Lorenzo, dov'era in vacanza con la famiglia, si era rassegnato a recarsi a Roma in treno, chinando la testa di fronte ai rabbuffi della moglie preoccupata per la sua salute. Ma per tornare a Termini a un certo punto dovette chiedere la strada. Al pizzardone disse: - Il brutto è che sono romano.

E quel bastardo ci mise su il carico da undici: Ah, 'nnamo bbene, annamo! Lui prese coscienza: romano, se mai lo era stato, non lo era più. E da un bel pezzo.

Morì senza rimpianti, coi conti chiusi con la sua città e con tutto il resto. Roma non era sua, Piacenza tanto meno, ma suoi erano i ricordi, gli affetti e le persone. Ai figli lasciò in eredità la sua nostalgia per quell'origine e l'inspiegabile magia del sentirsi a casa propria ogni volta che capita di passare un giorno in riva al Tevere. A me ha trasmesso, in sovrappiù, la sua idiosincrasia per i viaggi in treno, ma non potendo focalizzarla sul luogo di nascita l'ho spalmata su ogni possibile destinazione.

Nove giorni dopo la sua morte, Totti, Montella e Batistuta. Un regalo postumo ma gradito. Ai miei occhi, Roma diceva addio a quel suo figlio scacciato e rifiutato. E lo faceva col botto.



HIC SUNT LEONES

BORGOGNONI E CHETTIMAR

“A tavola! Daje che è pronto!”

Roma è il luogo in cui il calcio rivela fino in fondo la sua essenza: la sublimazione di un atto di guerra. Squadre-eserciti, porte-territori da difendere o conquistare, pallone-proiettile, testa-arma gambe-armi piedi-armi ginocchia-armi.

“Ma’, ‘n attimo, si segnamo questo vincemo la partita!”

Ti accorgi della maniera particolare in cui Roma vive il calcio quando, salendo su un taxi o sulla macchina di un amico, ti capita di ascoltare una delle legendarie radio romane. L'orecchio ineducato dello juventino in gita, abituato al massimo alle risse da bar di terz'ordine del Processo di Biscardi, si stupisce all'istante delle articolate disamine sull'alzata di sopracciglio del vice di Ranieri, delle dissezioni del timbro vocale della terzultima conferenza stampa di Edy Reja e delle analisi storico-politiche der Go' di Turone, il tutto con ascolti superiori a quelli di buona parte delle emittenti nazionali. Una guerra ha bisogno del senso mitico di cantori alla Omero e di un efficace apparato di propaganda: le radio romane e la loro sintesi fra agiografia e spietata denigrazione del nemico assolvono in maniera tremendamente efficace allo scopo.

“Mò si nun arivi o'ò senti tu tuo padre!”

Ogni esercito ha un capitano che comanda le operazioni sul campo, un allenatore che pianifica le strategie, un presidente che tiene elevato il morale delle truppe, i gregari e i leader occulti. Non è necessario essere autoctoni per guadagnarsi i gradi di generale: un romanista amerà allo stesso modo Totti e Pruzzo, O'Rey di Crocefieschi provincia di Genova,

un laziale farà lo stesso con Bruno Giordano e il pisano Maestrelli. Roma adotta, assorbe, quasi fagocita e ti risputa mito, un Numa Pompilio che non si studia sui libri ma si tramanda di generazione in generazione nei ricordi di quel posticipo o di quel tempo supplementare.

“Arràngete. Cavoli tua, te stasera nun magni.”

L'Olimpico. Il campo di battaglia dove i due eserciti rivali si affrontano. L'arena dove i gladiatori cercano di respingere gli assalti delle belve e dove ogni bambino romano che calpesta il più scalcinato campetto di periferia sogna di mettere piede. Soprattutto per Lazio-Roma (in rigoroso ordine alfabetico): il derby. Non una battaglia fra le altre, non un semplice, magari folkloristico scontro fra squadre cittadine, ma uno scontro fra visioni del mondo. La Roma unica depositaria del tifo cittadino contro la Lazio squadra de pecorari, la Lazio fondata nel 1900 e la sua tradizione che snobba la storia poco più che ottantennale della Roma. Puoi avere giocato una carriera da comprimario o, peggio, da colossale bidone, ma se segni in un derby riscatti istantaneamente tutte le bestemmie che ti sono arrivate dalla curva nel resto del campionato.

“nnamo, ma', du' minuti, solo du' minuti. Daje, ricominciamo. Nove pari, chi segna questo vince!”

(Il campetto è improvvisato, più terra che erba e in mezzo, neanche all'estremo, una porta che neanche ha la rete. Il bambino prende la palla all'altezza di quello che dovrebbe essere il centrocampista. Salta un avversario, ne salta un altro, si defila sulla fascia destra. Un altro bambino cerca di spingerlo platealmente a terra, lui evita la spinta, rimane in

piedi, punta verso la porta. La mamma continua a gridare dal balcone. Il bambino adesso è solo davanti a quello che è stato scelto per ultimo e che quindi, incidentalmente, assume il ruolo del portiere. La mamma lancia un ultimo urlo e rientra in casa. Il bambino alza la testa, il pubblico sugli spalti esulta e sventola bandiere e srotola striscioni e lui percorre il tunnel dell'Olimpico con la fascia di capitano al braccio e un gagliardetto nella mano destra ed entra in campo e il pubblico esplode e lui fa un cenno alla curva mentre telecronisti banali snocciolano statistiche sui suoi gol nel derby e l'arbitro controlla che le reti delle porte siano regolamentari e torna al centro del campo e dà il fischio d'inizio, il bambino alza la testa, osserva lo specchio della porta, tira.)



20

MALE TO ADDO
WASH UP SOLE

LE COSE CHE NON SAI DI ME

BRODO E SIR SQUONK

Tu cammini e non guardi mai avanti a te: un monumento, una statua, una chiesa, un albero, il cielo azzurro e l'aria fine che ti passa sulla faccia, e che non è quella del tuo mondo. Un taxi alla stazione, il ristorante. È come se ti vedessi, che passeggi con la tua aria svagata e la borsa di cuoio, e poi ti fermi, e torni indietro di qualche passo, e ti metti a guardare una finestra, un manifesto, una vetrina. A volte vorrei essere al tuo posto, e godermi la vita con i tuoi tempi, e i tuoi occhi. Un'altra vita.

Chissà come sarebbero, i tuoi occhi. Come sarebbero se lasciassero dietro di sé i monumenti e le statue e le chiese e gli alberi, e venissero qui, a guardare le cose che non sai di me.

Perché sai, questa è casa mia. La ringhiera e l'asfalto rotto dall'erba e i panni stesi ad asciugare e le macchine vecchie, e gli autobus che passano ogni mezz'ora e la scuola dei bambini, e la spesa fatta di corsa alle sette di sera.

A volte ti guardo, tu non te ne accorgi e io ti guardo. Smetti di parlare e annusi la città, come se stessi facendo il pieno. Quando fai così mi chiedo cosa diresti se venissi qui. E mi chiedo cosa direi io, se sarei capace di dirti che anche se suona assurdo io voglio bene a questo posto e sì, i monumenti e le statue e le chiese e gli alberi che tu adori li adoro anch'io ma sto bene qui, mi chiedo se saprei farti guardare uno di questi mattoni e dirti che quel mattone sono io. A volte ti guardo, tu non te ne accorgi e io ti guardo. E a volte, quando stai annusando quel pezzo della mia vita nel quale io sono ospite tanto quanto lo sei tu, vorrei avvicinarmi e dirti se vuoi, se hai tempo, se se se ci sarebbe un posto che vorrei farti vedere. È che quel posto sono io, e allora non ti dico nulla, e guardo i tuoi occhi che si riempiono di una vita che non è la mia.



scala a

UNICOR
PUBBLICITÀ

ESTATECINQUE

LA LETTERA NON SPEDITA

BRYENH E MRPOTTS

«Devo cambiare vita.»

«L'hai detto tante volte.»

«Questa volta ho deciso.»

«Allora dovresti andare all'Accademia.»

«Dove?»

«All'Accademia delle Lettere.»

«Non sapevo nemmeno che esistesse.»

Così, non l'indomani, né il giorno successivo, bensì un mese dopo la lettera non spedita varcò la soglia dell'Accademia delle Lettere. Chiese al banco informazioni e le venne dato un biglietto con scritto sopra *Orientamento* e il numero di una stanza. Ad attenderla, in quella stanza piccola e spoglia, trovò un Sergente delle Lettere.

«Allora, cara, dimmi, chi sei e cosa vorresti.»

«Sono una lettera non spedita e vorrei diventare...»

«... una lettera spedita. Già», la interruppe il Sergente, «volete tutte cambiare, tutte! E mai qualcuna che voglia essere, per dire, una lettera non scritta, mai!» E cominciò a parlare delle nuove mode, che deprecava, dei desideri delle giovani generazioni, della confusione nel mondo della corrispondenza.

«Magari hai anche in mente un tipo preciso...»

«Sì... una lettera d'amore...»

«Figuriamoci! Tutti vogliono essere una lettera d'amore. Be', tanto per cominciare, per quella classe c'è il numero chiuso e bisogna studiare duro. E poi ci sono cento altre specializzazioni, belle, importanti, utili, e possono dare grandi soddisfazioni, oltre che garantire un impiego sicuro.» Si alzò e cominciò a divagare, evocando lettere d'incarico, di

sollecito, di condoglianze.

«Guarda questa, per esempio», disse indicando una riproduzione appesa alla parete. «Questa è la lettera di Eisenhower che comunicava la fine della guerra sul fronte occidentale, guarda: "The mission of this Allied Force was fulfilled at 0241, local time, May 7th 1945". Perfetta, no?»

«Ehm, sì, ma io non pensavo alla Storia, pensavo a qualcosa di più piccolo, più personale...»

«Che c'entra, anche per due persone una lettera può essere Storia, può essere tutto!»

«Sì, certo... ma...»

Il Sergente la interruppe di nuovo e riprese le sue divagazioni, che sembravano non finire mai.

Il giorno dopo la lettera non spedita iniziò a frequentare l'Accademia. Per tre anni non fece altro che studiare. Seguì tutti i corsi, anche quelli meno affollati, come Filatelia, Correzione o Destinazione (per il quale stese una tesina sulla differenza tra l'essere indirizzata a un sestiere di Venezia o a un quartiere di Roma). Studiava. Non legò molto con le altre studentesse, in compenso si affezionò a un anziano Maggiore che teneva un corso sulle formule di apertura e di chiusura.

«Molto si gioca proprio lì, all'inizio e alla fine», ripeteva il Maggiore nelle sue lezioni. «È la tonalità. E considerate poi che molte persone vanno subito a vedere la conclusione per sapere cosa devono aspettarsi.»

Studiava, e intanto ripensava al primo colloquio con il Sergente.

Una sera stava ripassando gli appunti del giorno in un baretto dalle parti dell'Accademia, dove si rifugiava spesso perché non vi incontrava mai nessuna delle colleghe. Assomigliava a una vecchia latteria: tre tavolini

in formica, le piastrelle, l'espositore con i Buondì.
Era lì da un po' quando, con sua grande sorpresa, vide entrare un Generale delle Lettere. Fino ad allora lo aveva visto soltanto da lontano e fu colpita dall'apparente normalità di quel personaggio così famoso nell'Accademia. Il Generale ordinò un caffè e poi, guardando nello specchio dietro il bancone, si accorse della lettera non spedita. Si voltò. La lettera non spedita si alzò in piedi di scatto. «Signore.»
«Tranquilla, cara, siamo nel mondo. Vedo che stai studiando.»
«Sì, signore.»
«Cosa?»
«Sto preparando il diploma per diventare una lettera spedita, signore.»
«Perbacco! Cosa, esattamente?»
«Ho scelto Convocazione di assemblea straordinaria.»
«Uh, complimenti. Una lettera utile, importante, di solito inviata a molti destinatari. E sei contenta?»
La lettera non spedita non seppe nascondere un'esitazione. «Sì... signore.»
Il Generale ordinò un altro caffè e poi aggiunse: «Sediamoci». Bevve il caffè e alzò gli occhi buoni e profondi sulla lettera non spedita.
«Ma non è così, vero?»
La lettera non spedita non sapeva che cosa rispondere.
«Ti ricordi con chi hai fatto l'orientamento?» riprese il Generale.
«Sì, certo, signore.» E gli disse il numero della stanza e gli accennò al Sergente.
«Ah, lui... Scommetto che ti ha parlato di Eisenhower? E lascia da parte un momento il "signore".»
«Sì.» L'atteggiamento del Generale le suggerì un'improvvisa confidenza.

«Mi ricordo che quel "fulfilled" mi fece molta impressione: mi sembrò inarrivabile.»
«Ma il Sergente lo fa apposta, per spaventare le matricole. Spero che non ti abbia condizionato troppo. Tu cosa volevi fare?»
«La lettera d'amore.»
Il Generale sorrise e accarezzò i fogli di appunti che erano appoggiati sul tavolino. «Ma adesso non più, vero?»
La lettera non spedita era turbata, com'era possibile che in poche battute si potessero riassumere tutti i dubbi che l'avevano tormentata in quegli anni? Come faceva il Generale a intuire i suoi pensieri? Forse era davvero troppo trasparente, forse – quindi – era giusto aver scelto Lettera di convocazione. Non era fatta per le sfumature e le allusioni, e nemmeno per le confessioni intime.
Il Generale la distolse dalle sue riflessioni. «Adesso non sei più tanto convinta.»
«No, è vero.»
«E allora?»
«Forse dovrei restare una lettera non spedita», disse in un sussurro la lettera non spedita.
«Ah, sviluppo interessante, e perché?»
«Perché la responsabilità è comunque troppo grossa e io...»
Il Generale sollevò impercettibilmente una mano. «Non credi che ci sia una grossa responsabilità anche nel non essere spediti?»
«Non lo so.»
«Pensa al sollievo che può provare un essere umano a non aver spedito una lettera, oppure pensa al pentimento che può scatenare non aver

spedito un'altra lettera. Se la vedi così, forse è il compito più grave, non essere spediti.»

La lettera non spedita guardò negli occhi il Generale e si sentì morire.

«Stai serena», sorrise il Generale. «Ti lascio ai tuoi appunti e ti faccio i miei migliori auguri per gli esami.»

Dopo che se ne fu andato, la lettera non spedita raccolse i suoi fogli e li sistemò nella cartella. Rimase qualche minuto immobile, con la cartella appoggiata sulle gambe, lo sguardo rivolto alla strada oltre la porta del baretto.

Poi estrasse il telefonino e chiamò l'amica che per prima le aveva parlato dell'Accademia delle Lettere.

«Ciao, che cosa fai stasera?»



arrivederci

PESCHERIA

'STA AR GATE

LA GENTILDONNA E RADOLLOVICH

“Guitto, i' vorrie che tu, e Rado e io
fossimo presi per ingaddamento
e messi in vaselina ch'a ogni lamento
per pare andasse a nun fa 'n cazzo (che è il voler vostro e mio)”

E niente, m'hanno ingaddato nel brutto pasticcianciare un pezzo di
colore, a spiluccare le merulanecaprine di poma ladrona, la giustizia ce
mette un po' di tempo ma non perdona. E io qui a interrogarmi sulle
vanacoratelle, ché poi alla fine poteva essere storia di portiere e di sbattute
e fosse almeno stato il maggiordomo, lo ior, il delitto nel tinello doppio
coi servizi deviati, ma va' a morì ammezzato.

E niente, non ci hai niente da dire. E manco sei legittimato a ddi'
“esticazzi” (ché come la metti, sbagli)

“Chi c'ha un'idea e nun me la vo' dà, gli possa morire il padre e la madre.
[Silenzio] Tutti orfani...”

Dice... parla di Roma, tu, che ci vieni per lavoro. Come no... E
parlane ai minimitermini, piegato il braccio-del-Mazzoni (ma chi?
Angiolo? ma no Carletto nostro che corre come 'npazzo sotto la
curva, vabbè allenava il brescia) come fosse l'avambraccio d'Albertone
“lavoratooridellapalataaa?” ‘Ndo' stavo? Ah, la piscina sul tetto fronte
stazione d'albergo fichetto, esquilino abusivo senza contratto di dadi
ormai tratti e pensieri distratti e gesti contratti (allora lo vedi che ce l'hai?
che cosa? il contratto, sei mica precario, ché poi a Roma il digiuno non
tira la cinghia come a milano il cinghiale dei celti e la scrofa semilanuta,

pivella... pivella? ma sì, porella...)

Ma 'cche sto a 'ddi'? E manco t'autorizzano a dire “me' cojoni” (ché
come la metti, sbagli)

“Senti? E' l'accelerato per Orte delle tredici e cinquantadue”. “E il
'chissenefrega' non ce lo metti?”

Chépoi quei provincialiche han fatto la scelta di inurbars' all'urbecolleturbe,
preferita alla metropoli produttiva, nella capitale corrotta della nazione
infetta e della gioventù inetta e mai interdetta (son tre etta.. abbondanti,
lascio? no rad'oppio, fumato come pochi). Ecco Roma non è da altavelocità
e voracità da turista futurista ch' arranca sul treninodifumicino (fiera-
leonardo-pontegaleria-muratella-maglianaquandolabandapassò-
villabonelli...)

A Roma io arrivava (arrivava) dalla tuscia col tamarro che fa di tutte le
viterbe un fascio pariolino, uno di marcia, fracica, frolla e decadente,
franzospagnapurchésemagna, pella pampina lanzichenecca te va na
gratatchecca? o roma, o orte, e vai di maccari, flaiano, arbasino e tutta la
nouvelle voguera casalinga ma va bene pure eccebombolo tzézté

E niente, manco di qua s'arriva a galla ('a stronzo, nun vedi che ce stai
già?), s'annaspa. E manco te poi permette' de conclude “m'arimbarza”
(ché come te se ripropone, sbagli)

“Il mio gatto fa quello che io vorrei fare, ma con meno letteratura”

Ecco, lo dovevano assegna' ar gatto sto' pezzo, invece de lassamme
qua a fare la figura del sorcio (pure borioso, con 'st'artefatta cadenza

romanesca). Vale la pena che ve la racconti, come fossi er tassinaro che la piglia lunga sul centoventotto lercio fetido eurozero e ancoragiallo, che v'arriva (v'ariva, de riva) all'improvviso e vi carica e ve corica, abboffati di ciance per tirare una corsa da tre euro in un tour del raccordoanulare. Io qua dentro ci sono atterrato per caso, come un marziano (ndo'? a Roma, no) attratto da una mail arimbalzata dallo spam (ma che 'vvor di? semo pronti a magnatte, questo vor di). M'hanno detto "Kunt, cunta" pensandomi calvinazzato, io stancanovista, incapace d'esprimere il mio estro didascalico, iconografico, icojonante. Parla di Roma, parla di quel che vuio, parla pure di orte, s'orte progressive, benvenuto nell'età dell'acquiolo (che, a differenza del barcarolo, s'acconcia alla corente e je piace de parlasse addosso e s'arisente... ma s'arisente? ddu' volte? ragione e risentimento?)

'nsomma il me marziano metaforico non me lo si fila nessuno (e so' contento, ché Bortignon mena, mena... marca a Budavari, marca a Budavari) quasi meglio che ambire a essere ricevuto sul colle ('mmazza, 'n colle, gratinatosignore, perché s'ignori si nasce e noi modestamente lo nacquimo) o andare in processione sotto ar cupolone della luna co tutte le stelle friccicarelle (mica vi invidio a voi, smarriti polpastrelli, schiacciati sotto ar tallone del grande muncuppone).

'ndo' stavo?. Ah, si, pe' falla breve, un panzone strillone m'ha venduto 'n giornale pe quelli natigiovani e mortidentro, ma poi ha perso il ricavato alle tre carte con un pelato cattivo di milano. Facevo meglio a compramme la fontanditrevi, ora che il mattone ha ripreso a tirare.

Ve l'ho detto quanto mi piace Roma pe 'lla vita, le feste, e bonci e

giorivetto e il lucchetto...

Ma adesso basta.

La vedete la foto?

È il mio stargate, basta che lo attraverso e finisco in un'altra dimensione (un po' come voi quando magnate la carbonara con la panna o la matriciana con il ketchup, cchevedevo di'... m'avete provocato... e mo' ve magno)

Me ne torno da dove sono venuto, prima che voi me ce mannate.

Ecco, m'annate.

VIEMME A PRENNE

ROBIE E SMEERCH

20 Febbraio. Ore 19.20. Cinecittà. Fuori piove. Dentro no.

- Pronto, Salumeria Consoli, chi parla?

- Ciao Giova', so' Umberto. Me poi veni' a prenne? Sto mezzo a'n casino...

- Che casino? 'ndo stai? Chettessuccesso?

- Ma niente, nun te preoccupa'. Me s'è fermata a machina. Sto su'a Togliatti. Me poi veni' a prenne?

- Eh ma come faccio? Qui chi lascio?

- Ma come chi lasci, non c'è sta tu fijo Massimo?

- E sì, bono quello. Se n'è annato a gioca ar carchetto. Dice che il martedì è il giorno libero suo. 'cci sua!

- E tu moje, Maria? Non poi lassa' lei? Daje, che qui piove e me sta pure a fini' la batteria der cellulare.

- Ennò. Manco Maria ce sta. Ce o sai che c'ha quer problema a e gambe. È annata dar dottor Cavitti. Sto propio solo. Me spiace. Ma nun poi chiama l'ACI, er carrattrezzi?

- Eh, sì. E quanto devo spenne? No, ma qui è roba da niente. Me s'è scaricata a batteria. So du anni che n'a cambio. Me serviva solo 'na mano a rimorchialla...

- Ma che stai addi'? Nun se po' più rimorchia'...

- E che non c'o so? C'o so. Ma qui se tratta de 4 o 5 chilometri ar massimo. Er meccanico mio sta propio a Torre Maura, è 'na traversa d'a Casilina.

- Ahò, proprio nun posso. C'ho pure gente in negozio. Me devo da sbriga'. Se sta a fa' a fila. Comunque, se voi, mo' vedo se ce sta Paoletto, er garzone der meccanico che sta qui accanto. Aspetta...

- Ma sì, daje. Vedi 'npo' se pò veni'. Qui me serve solo 'na corda bella grossa e 'na macchina potente. So' 20 minuti de strada ar massimo. Mica tanto...

[Dalla cornetta il suono della voce che si allontana]

- Eh signo', sì, è 'nattimo. Er pecorino jo tajo subito. Devo solo da chiama' 'nattimo er meccanico...

- Giova', me senti? Me stai a senti'? Giova'... Giova' [click]





UN CUORE ROSSO

LAURAZETA E CIOCCI

Passa di lì ogni giorno per andare a scuola, io l'aspetto dall'altro lato del parco. Arriva con le cuffie nelle orecchie e la faccia di quella che si è svegliata da dieci minuti ed è in ritardo con il mondo. La guardo dalla vetrina del bar, le sorrido, ma non penso se ne sia mai accorta, ogni tanto entra a comprare le sigarette: Camel Light da 10, spesso prende pure un pacchetto di gomme da masticare; quando è in anticipo, raramente, chiede un caffè macchiato.

Quando non la vedo passare mi preoccupo, quel parco non è un posto sicuro nemmeno la mattina. Dopo averla vista mi rimetto a fare caffè e cappuccini.

Un giorno ho provato a balbettare qualcosa su quanto sia bella senza riuscire a guardarla negli occhi; finì che le offrii la colazione. È un passo avanti, no?

Mi piace lavorare lì, il proprietario del bar è simpatico e gentile, la sera quando torno a casa stanco non vedo l'ora di tornare dietro al bancone a guardare tutte quelle persone che passano da lì e poi c'è Roberta.

Ne ho parlato con Luca, il padrone del bar, mi ha detto che se non riesco a parlargli posso sempre scrivergli qualcosa, ma io non sono molto bravo a scrivere, non ho finito neanche le scuole.

In casa ho una vecchia bomboletta di vernice spray rossa avanzata dallo scudetto della Roma, lei passa tutti i giorni davanti a quel muro prima di arrivare al bar, io gli scrivo qualcosa lì: quanto è bella, quanto è gentile, così poi legge arriva al bar e mi bacia. Farei di tutto per un suo bacio.

Domattina quando vado ad aprire il bar, prima di ritirare i cornetti in pasticceria, faccio il giro lungo e passo di lì. Mi porto pure i guanti, quelli da dottore, quelli che mamma usa per farsi la tinta ai capelli, mi hanno insegnato che non è igienico toccare le cose da mangiare con le mani sporche.

Scriverò: ROBERTA 6 BELLA TVB SANDRO poi ci faccio un cuore, sono bravo a fare i cuori con lo spray, mi sono allenato per lo scudetto della Roma.

Ecco, lo scriverò proprio lì, sì lì, dove c'è scritto W LAZIO ci farò il cuore, così si cancella, poi vado ad aspettare il bacio.



COME FORMICHE

ANTONIO PAVOLINI E NEMO

Formiche. Claudio pensò subito alle formiche, ai formicai, a tutta quella miniera brulicante di vita. Scattò una foto, poi portò il rullino a sviluppare.

Nei giorni seguenti continuò a prendere il treno, la mattina presto. Aveva davanti queste facce scavate dal sonno ed era in grado di capire con un colpo d'occhio se il proprietario fosse un pendolare abituale, uno ai primi viaggi o piuttosto uno che non c'entrava niente con tutto quel via-vai ed era capitato lì solo per caso: un colloquio di lavoro, un appuntamento all'università, una convocazione al Ministero.

Mentre gli altri viaggiatori si muovevano a stento - e molto spesso unicamente per cambiare mano sulla quale posare il mento e continuare così a dormire - Claudio non poté fare a meno di notare che, con ogni probabilità, non avrebbe mai visitato quella zona di Roma morsicata dal cemento e dalle fondamenta di palazzi popolari d'altri tempi. Diventava improvvisamente così assurdo che un paesaggio familiare potesse trasformarsi in un coacervo indistinguibile e sconosciuto. E così, in quei pochi secondi a disposizione prima della galleria, Claudio vide qualche timida luce far capolino tra i buchi delle persiane. Non siamo gli unici svegli a quest'ora, pensò. In alto, sui palazzi, sui tetti piatti e sopra le grondaie, una selva di antenne e parabole faceva da contraltare ai ciuffi d'erba che scorrevano veloci al ritmo del treno.

Poi buio. Galleria. Il viaggio proseguì fino al posto di lavoro.

Il treno diventò compagnia in movimento solo nel tardo pomeriggio

quando, dopo la consueta galleria, Claudio preparò lo sguardo e nella luce incerta degli inverni romani vide le familiari luci al di là dell'erba. Uno dietro l'altro, uno accanto all'altro, quei palazzi assumevano le fattezze di enormi mattoni colorati, disposti sul fango da un bambino divenuto ormai vecchio. Claudio aveva sentito dire dal ragioniere che quei palazzi gravitavano su vecchie fornaci e altrettanto vecchie storie di fornaciai anti-fascisti.

Qualche giorno dopo, Claudio ritirò le fotografie e trovò quella che lo interessava maggiormente. Prima la capovolsse e sorrise ripensando alla somiglianza con i formicai, poi la raddrizzò e sulla destra, proprio accanto a un cespuglio scuro, notò qualcosa di strano. Una figura accovacciata, no, seduta con le gambe distese; come stanno i bambini quando costruiscono un torrione con la sabbia. Pochi capelli, un principio di gobba, mani incerte che toccano mattoni. Forse quel bambino divenuto ormai vecchio controlla ancora che i palazzi si reggano in piedi, anche se la Valle dell'Inferno non sputa più mattoni ma cemento.



QUER PASTICCIACCIO BELLO